

## *Amore – Una meditazione su II Corinzi 5, 14-17*

*14 Infatti l'amore di Cristo ci costringe, perché siamo giunti a questa conclusione: che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono; 15 e ch'egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. 16 Quindi, da ora in poi, noi non conosciamo più nessuno da un punto di vista umano; e se anche abbiamo conosciuto Cristo da un punto di vista umano, ora però non lo conosciamo più così. 17 Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove.*

Che cosa ci muove come chiese e come singoli? Che cosa ci ispira? Cosa determina le nostre scelte, le nostre priorità? Cosa ci rende perseveranti in alcune situazioni e anche con grandi costi personali ci spinge a non mollare? Cosa ci porta invece altre volte a cambiare radicalmente strada, idee, comportamenti? Cosa ci tiene identici a noi stessi e cosa invece ci trasforma al punto che dopo anni o mesi, o soltanto giorni, stentiamo a riconoscerci tanto siamo cambiati?

E se pensiamo alle nostre chiese di appartenenza cosa le fonda? Ma più che questo, quale la motivazione non per esistere quanto per continuare (o magari interrompere) il cammino? C'è una forza che ne determina la direzione giorno dopo giorno, anno dopo anno, decennio dopo decennio, secolo dopo secolo? Possiamo individuare questa forza? Ce n'è una o ce ne sono tante, diverse e forse inconciliabili?

C'è una motivazione comune per ciascuna famiglia di chiese o per più famiglie di chiese insieme?

Ci poniamo queste domande perché siamo confrontati con una frase che troviamo al versetto 14 del capitolo 5 della seconda lettera di Paolo ai corinzi.

Il contesto è quello di un appello accorato dell'apostolo alla comunità di Corinto a restituirgli la fiducia che era stata scossa e messa in discussione da interventi e critiche esterni alla comunità. Paolo che era stato il fondatore della loro chiesa, sperava che essi potessero di nuovo andar fieri di lui, apprezzarne la vita, la vocazione, il ministero, seguire di nuovo il sentiero da lui tracciato.

La frase è questa:

L'amore di Cristo ci costringe (Nuova riveduta)

L'amore di Cristo ci spinge (TILC)

L'amore di Cristo ci possiede (Bibbia di Gerusalemme).

Questo è quello che dice Paolo parlando di se stesso. Il plurale intende includere forse anche i suoi collaboratori nella diffusione del Vangelo, ma Paolo sostanzialmente parla di sé.

Il verbo greco “συνέχω” è un verbo piuttosto raro nel Nuovo Testamento. Lo usa oltre Paolo due volte, quasi soltanto Luca (9 volte) nel Vangelo e negli Atti degli apostoli. Il senso è quello di “essere stretto”, dominato totalmente, soggiogato addirittura. Ecco che le traduzioni hanno: costringe, spinge, possiede. Paolo non avrebbe avuto dubbi a rispondere alla domanda che ho posto all'inizio di questo intervento: cosa ti muove, Paolo? Cosa ti ha costretto a cambiare radicalmente il corso della tua vita? Cosa determina giorno per giorno le tue decisioni? Cosa ti spinge a non mollare una chiesa così complicata e conflittuale come quella di Corinto? Cosa ti ha reso così ostinato e instancabile nonostante hai cinque volte ricevuto dai tuoi oppositori 38 colpi in pubblico,

nonostante tu sia stato tre volte battuto con le verghe, affrontato varie volte tu, innocente, la prigione, sopportato minacce di morte, una volta perfino scampato a una lapidazione, tre volte fatto naufragio, e infinite volte affrontato pericoli, patito fame e freddo (II Cor 11, 23-33)? Tu, cittadino romano per diritto di nascita, membro di una famiglia importante della città di Tarso?

Lui, da noi interpellato avrebbe risposto semplicemente, come disse alla sua comunità: “L’amore di Cristo mi spinge, mi costringe, l’amore di Cristo mi possiede, mi governa. C’è qualcosa superiore alle mie forze che domina la mia volontà. Non posso agire altrimenti. Questa forza è l’amore di Cristo”.

Un’altra volta aveva parlato Paolo ai corinzi, esprimendo in modo simile questa necessità interiore. In quel caso egli esplicitò anche l’obiettivo di questa forza e la motivazione. Leggiamo infatti al capitolo 9, versetti 16 e 17 di Prima Corinzi: *“Annunciare il Vangelo non è per me un vanto, perché è una necessità che mi si impone: guai a me se non annuncio il Vangelo! Se lo faccio volenterosamente, ne ho ricompensa, ma se non lo faccio volenterosamente è sempre un’amministrazione che mi è affidata”*.

Nel nostro testo l’amore di Cristo è la forza che muove l’apostolo, lo costringe, lo possiede, lo domina. In quell’altro è detto che questa forza più forte di lui si concretizza nell’affidamento di un incarico, l’incarico di annunciare il Vangelo. L’annuncio del Vangelo era talmente centrale e dominante da indurlo a rinunciare ad ogni diritto, a vivere la libertà di cui godeva per nascita e vocazione, rinunciandovi, facendosi liberamente servo.

Ascoltiamolo:

*“Qual è dunque la mia ricompensa? Questa: che annunciando il Vangelo io offra il Vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il Vangelo mi dà. Poiché pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i giudei mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge; con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo) per guadagnare quelli che sono senza legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli; mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E faccio tutto per il Vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri”*. (I Cor 9, 18-23).

Dunque la forza che possiede, spinge, muove l’apostolo ad offrire a tutti il Vangelo gratuitamente a costo di rinunciare – ed ecco il paradosso – a costo di rinunciare liberamente al bene più prezioso quello di se stesso e della sua libertà, questa forza più forte di lui è l’amore di Cristo.

Nel nostro testo Paolo dice di essere arrivato a questa considerazione - che sembra la conclusione di una lunga meditazione durata anni – *“che uno solo morì per tutti, quindi tutti morirono e che egli morì per tutti, affinché quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto ed è risuscitato per loro”*.

Il compito di ogni generazione e di ogni credente è fare lo stesso percorso che Paolo fece, cioè cercare di comprendere quella piccola frase dove è racchiuso tutto il Vangelo, l’annuncio buono: *“Uno solo morì per tutti”*, e da questa comprensione lasciare sgorgare tutto il resto, così come accade quando si trova una fonte limpida e cristallina, fresca e abbondante capace di donare agli assetati, alla terra come agli animali, agli uomini come alle donne vita e fecondità.

*“Uno solo morì per tutti”*. Comprendere questa affermazione è il nostro compito come fu per l’apostolo Paolo e la sua generazione. Paolo stesso aveva ricevuto questa verità di fede da coloro che erano stati in Cristo prima di lui. Comprendere prima e poi far conoscere questa verità di fede a tutti era diventato, come abbiamo visto, lo scopo stesso della vita.

*“Uno solo morì per tutti”*. Come comprese Paolo questa verità? Fu su questo che rifletté quando, come racconta egli stesso nell’epistola ai cristiani e alle cristiane di Galazia, egli si ritirò in Arabia subito dopo la sua conversione? Fu in questo campo la rivelazione che ricevette anni dopo quando decise di confrontarsi in privato con gli altri apostoli?

Dall’insieme degli scritti di Paolo e dalla ricchezza e dalla varietà dei linguaggi che Paolo utilizzò per parlare della morte di Gesù sulla croce nelle sue lettere possiamo dedurre varie cose.

Prima di tutto per Paolo, come per gli altri autori del Nuovo Testamento la morte di Gesù ebbe carattere storico e non mitologico. La morte di Gesù fu una morte reale come Gesù fu un uomo reale, ebreo, nato di donna (Gal 4, 4), della stirpe di Davide (Rom 1, 3). La tradizione dell’ultima cena con il suo carico tragico di tradimento e di presagio di morte fu parte integrante del Vangelo che Paolo insegnava e tramandava alle sue chiese. Possiamo dunque dedurre che Paolo fu reso pienamente consapevole da coloro che furono apostoli prima di lui che Gesù fu storicamente vittima innocente di un processo ingiusto, che visse come testimone dell’amore e della verità di Dio e non tentò mai l’ascesa politica o militare, che nessuno riuscì a farlo deviare da questo itinerario neanche le minacce di morte, e che ciò per cui Gesù visse, fu anche ciò per cui Gesù morì.

E sappiamo anche che la verità spiazzante di un messia crocifisso fu rivelata attraverso l’esperienza di coloro a cui Gesù apparve vivo nei giorni successivi. Fu la notizia della risurrezione che cambiò tutto. Gesù non era stato allora soltanto una delle tante vittime innocenti dell’impero del momento ma il Messia d’Israele atteso, il figlio di Dio. Nella vicenda di Gesù cioè era entrato Dio, dunque era già coinvolto prima, Dio che aveva fatto risorgere Gesù e lo aveva ripresentato al mondo come suo Figlio. Fu la visione del Gesù tornato in vita per non più morire che aveva spinto i suoi discepoli a riflettere sul significato della sua morte e a ritroso, della sua intera vita. La morte di Gesù doveva avere un significato non solo per lui (chi era dunque Gesù?) ma anche per chi aveva creduto in lui e lo aveva seguito (qual sarebbe stata da allora in poi la loro missione?). La risurrezione di Gesù dava una legittimazione divina alle parole di Gesù e diceva qualcosa di fondamentale sul Dio che Gesù aveva annunciato. Il fatto storico della croce di Cristo doveva essere dunque investigato, interpretato, capito, per essere annunciato a tutto il mondo, agli ebrei prima e poi anche al grande popolo pagano. Questo era il primo compito della chiesa che nasceva e cominciava a muovere i primi passi. Paolo ricevette questa verità e ne divenne un grande interprete.

La prima fonte per interpretare la morte di Gesù fu il ricordo di quello che lo stesso Gesù aveva detto ai suoi nel prevedere la sua propria morte. E aveva detto che lui sarebbe morto a Gerusalemme come profeta (Luca 13, 31-35). Poi durante la cena prima del suo arresto egli, sempre secondo Luca, parlò di se stesso ai discepoli che litigavano su chi di loro fosse il maggiore, paragonandosi ad un servo: *“Sono in mezzo a voi come colui che serve”* (Luca 22, 26-27). Questa parola di Gesù sul servizio nell’imminenza della sua morte – che Giovanni espresse poi con l’atto del maestro del lavare i piedi ai discepoli - serbata nella memoria dei suoi, avrebbe poi richiamato la figura del “servo del Signore” che compare in molti testi della seconda parte del libro di Isaia. Gesù e non Israele (o non solo Israele e il suo profeta) adempiva e rendeva comprensibile ciò che era stato detto del servo del Signore, il prescelto sul quale il Signore aveva messo il suo Spirito (Isaia 42, 1-7). Questo servo disprezzato, abbandonato, uomo di dolore, spregiato *“dopo l’arresto e la condanna fu tolto di mezzo”*, secondo il capitolo 53 di Isaia. Quel testo fu richiamato esplicitamente e per esteso nel libro degli Atti 8, 32-33 per parlare di Gesù e della sua morte, ma implicitamente

anche in altri testi del NT, compresi gli scritti paolini come l'inno di Filippesi 2 che esprime l'abbassamento del Figlio di Dio secondo le categorie del servo: *"spogliò se stesso prendendo forma di servo"* (v. 7).

E in questo testo profetico di Isaia 53 ci sono alcune affermazioni che formeranno la base delle successive interpretazioni della morte di Gesù. Eccone alcune:

*"Egli era strappato alla terra dei viventi e colpito a causa dei peccati del mio popolo"* (v. 8)

*"Dopo aver dato la sua vita in sacrificio per il peccato egli vedrà una discendenza, prolungherà i suoi giorni"* (v. 10)

*"Dopo il tormento dell'anima sua vedrà la luce, e sarà soddisfatto, per la sua conoscenza, il mio servo, il giusto, renderà giusti i molti, si caricherà egli stesso delle loro iniquità"* (v. 11).

Anche nelle parole dell'ultima cena, Gesù, secondo le formule tramandate dalla tradizione, indirizzò i suoi verso una simile interpretazione quando spezzando e distribuendo pane e vino si riferì al suo corpo come *"il mio corpo dato per voi"* e al *"calice del nuovo patto nel mio sangue"*. Un banchetto sacrificale aveva suggellato il primo patto (vedi Esodo 24, 4-11), un diverso ma per alcuni aspetti simbolici analogo banchetto suggellò anche il nuovo patto, questa volta nel sangue di Cristo. Nel testo di Isaia la causa della morte del servo era indicata nei "peccati del suo popolo", e definita in termini di "sacrificio" con un valore vicario (muore lui giusto per rendere giusti molti).

Questo riferimento profetico al sacrificio poteva essere comprensibile sia nel contesto ebraico che in quello pagano. Entrambi i contesti conoscevano infatti i rituali sacrificali. Ma soltanto il linguaggio sacrificale di matrice ebraica, poteva essere veramente utile per spiegare alcuni aspetti della croce di Cristo. Il linguaggio del sacrificio rituale venne associato alla morte di Cristo relativamente a due diverse tradizioni dell'Antico Israele: l'agnello pasquale e il sacrificio del grande giorno dell'espiazione. L'interpretazione di Gesù come agnello pasquale, sviluppato dal quarto evangelista, partiva soprattutto dalla coincidenza di date: Gesù era stato ucciso proprio durante la festa di Pasqua. Anche Paolo ne accenna in I Corinzi 5, 7.

Usando il linguaggio culturale Paolo parlò anche di espiazione (Rom 3, 25). Il linguaggio del sacrificio fu utile per interpretare la morte di Gesù perché si sapeva che l'animale sacrificato era sempre innocente (Gesù era innocente), e perché la sua morte era collegata alla salvezza (il sangue dell'agnello pasquale segnava le porte degli ebrei ai quali così veniva risparmiata la piaga della morte dei primogeniti) o al perdono dei peccati. Su animali sacrificati, particolarmente nel grande giorno dell'espiazione, lo Yom Kippur, cadeva ritualmente la colpa del popolo e dello stesso sommo sacerdote. Similmente Gesù era il Salvatore e portava il perdono dei peccati.

Nell'epistola agli ebrei poi, la morte in croce di Gesù assunse anche una valenza storica: chiuse per sempre il tempo dei sacrifici. Quello di Gesù venne presentato come un sacrificio diverso da tutti gli altri, che ebbe carattere definitivo. In esso Gesù fu al contempo vittima e sommo sacerdote.

Paolo riprende nei suoi scritti queste interpretazioni che in embrione appartenevano già alla tradizione che aveva ereditato sviluppando il linguaggio giuridico parlando di giustificazione del peccatore. Il colpevole viene "graziato" perché qualcun altro – Gesù - ha preso su di sé quella che altrimenti sarebbe stata la giusta condanna. Ma usa anche il concetto di redenzione (Rom 3, 24), anche questo tradizionale, che sembra aver ripreso l'antico costume giudaico del riscatto dei prigionieri di guerra che nella prigione erano diventati schiavi e che poi ricevevano nuovamente la libertà e i diritti civili. Questo linguaggio esprimeva bene il fatto che per operare la liberazione degli schiavi qualcuno doveva agire dall'esterno, la persona da sola non avrebbe avuto modo di liberarsi.

Il linguaggio del sacrificio fu dunque uno dei linguaggi usati allora con grande efficacia per comunicare cosa era successo in forza di quella morte in croce inattesa e impreveduta. Le categorie

rituali furono intrecciate con i concetti di giustizia e giudizio, anch'essi centrali e vivacemente discussi nella fede d'Israele. Il rituale sacrificale era basato sulla logica dello scambio fra il colpevole (l'uomo, la donna, il sacerdote, il popolo tutto) e l'innocente (l'animale ritualmente perfetto). La colpa e quindi il giudizio e la condanna passavano ritualmente dall'uno all'altro. Il perdono dei peccati e la purezza rituale erano conseguenza di questo scambio.

La morte di Gesù sulla croce però mentre veniva annunciata e compresa usando, come abbiamo visto anche categorie prese in prestito dal linguaggio rituale, contemporaneamente ne aveva scardinato per sempre la validità. Secondo il racconto evangelico, infatti, ciò che storicamente portò alla condanna e alla morte di Gesù furono proprio alcune sue azioni simboliche e affermazioni sul tempio che ebbero il peso maggiore nella decisione di mandarlo a morte.

Questo ci deve mettere in guardia dallo spingere troppo il linguaggio sacrificale che presenta dei limiti che non devono essere oltrepassati. Dobbiamo stare attenti a non far passare l'idea che la sofferenza di Gesù serviva per espiare i peccati, come una sorta di pagamento a Dio, quasi che l'ira di Dio dovesse essere placata con sangue umano e quindi con la tortura e la sofferenza atroce inflitta a suo Figlio. Questa è un'idea che dà un'immagine falsata di Dio che invece, sin dalla legge sinaitica aveva sempre dichiarato un abominio i sacrifici umani. Il "passare per il fuoco" i propri figli erano rituali idolatrici che avevano sempre suscitato orrore fra i fedeli al Dio d'Israele.

Possiamo dire che nella morte di Gesù attraverso la sua risurrezione Dio condanna il peccato che quella morte mette a nudo ma contemporaneamente rinuncia al giudizio definitivo su quell'umanità che aveva rifiutato e ucciso suo Figlio e a partire da questa rinuncia rinnova la sua alleanza.

La giustizia di Dio è un concetto di relazione. E' Dio che nella sua fedeltà alla antica e ora rinnovata alleanza si prende cura del suo popolo prima, e del mondo intero poi, nonostante il suo peccato. E' Dio che in Cristo rivela e conferma la sua attitudine a perdonare e a salvare. E' Dio che prende l'iniziativa e fa giustizia della morte di Gesù facendolo risorgere. Qualche versetto più avanti nel nostro testo si scrive esplicitamente che fu Dio a riconciliare con sé il mondo per mezzo di Cristo. (II Cor 5, 19a). Insomma come efficacemente affermò Eichholz: "Dio non può offrire un sacrificio a se stesso!" (La teologia di Paolo, Queriniana 1977, p. 210).

Possiamo dire allora che Gesù fu sacrificato? Possiamo affermarlo a patto che diciamo che fu sacrificato dagli uomini. Fu sacrificato sull'altare della ragion di Stato, fu sacrificato sull'altare idolatrico del potere, fu sacrificato sull'altare mai sazio di sangue del fanatismo religioso.

Abbiamo accennato prima che la morte di Gesù fu storicamente conseguenza delle sue scelte di vita alle quali rimase fedele fino alla fine e che quindi ciò per cui Gesù visse, fu anche ciò per cui Gesù morì. Gesù visse per amore, un amore particolarmente rivolto verso quelli che non erano amati, che erano disprezzati, considerati indegni, quelli che non contavano nulla. Con loro viveva, mangiava e a loro rivolgeva il suo annuncio che si può riassumere in questa frase: "Dio si è avvicinato a voi!" "Voi siete il sale della terra", voi valete e valete tanto agli occhi di Dio. Per questa scelta di campo che Gesù diceva non essere sua personale ma di Dio stesso, Gesù si attirò l'odio di chi invece aveva potere e prestigio sociale e politico. Per aver predicato un Dio che amava e serviva gli ultimi, lui divenne ultimo insieme a loro. Per innalzare e guarire loro, Gesù abbassò se stesso e fu ucciso. La gloria della sua risurrezione anticipava e rivelava la gloria della dignità restituita agli ultimi, il compimento anticipato delle beatitudini annunciate che presto si sarebbero pienamente adempiute.

Questo linguaggio dell'amore è il linguaggio più importante usato per comprendere la morte di croce di Gesù ed è un linguaggio disseminato in tutti gli scritti neotestamentari. Il quarto Vangelo lo sceglie come quello principale e attraverso di esso parla anche di scambio. Ad esempio lo scambio fra la guarigione, anzi la risurrezione di Lazzaro e la decisione di uccidere Gesù (Giovanni 11). Nel quarto vangelo i discorsi d'addio di Gesù cominciano con questa affermazione: "*Or prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine*" (13, 1).

Ma ne parla anche Paolo in Romani 5, 7-8 quando dice:

*6 Infatti, mentre noi eravamo ancora senza forza, Cristo, a suo tempo, è morto per gli empi. 7 Difficilmente uno morirebbe per un giusto; ma forse per una persona buona qualcuno avrebbe il coraggio di morire; 8 Dio invece mostra la grandezza del proprio amore per noi in questo: che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.*

Dunque il linguaggio del dare la vita per amore è il linguaggio più diffuso nel Nuovo Testamento. Gesù soffre e muore per coerenza d'amore e nella morte condivide la sofferenza dei sofferenti, il senso di abbandono di chi si vede abbandonato, il senso di fallimento di chi sente di aver fallito tutta la sua vita.

La croce può apparire la fine di tutto e la sconfitta dell'amore, anche dell'amore di Dio, ma la risurrezione riporta tutto in gioco, illumina la vita e le scelte di Gesù di nuova forza, dichiara che Gesù era davvero il Figlio di Dio e che nel suo amore noi tutti che crediamo in lui non siamo figli di nessuno, ma figli di Dio.

Questo è l'Evangelo della grazia che dobbiamo portare dovunque. Quello dell'amore che non tradisce è il linguaggio più vicino a noi, un linguaggio che tutti possono comprendere. Spiega che siamo amati e per questo diventiamo amabili, nonostante colpe, brutture, fallimenti. L'amore avvicina. L'amore di Cristo conquista e dona speranza. L'amore di Cristo se ci afferra ci trasforma dall'interno e ci fa provare gioia, gioia profonda, un sentimento nuovo che non conoscevamo. In questo linguaggio, quello dell'amore donato si collegano strettamente le parole di Gesù, il suo intero insegnamento di vita e la sua morte. Nell'amore che vince sulla morte e sul peccato c'è la radice della vera speranza. Per tutti. Nessuno escluso.

L'amore di Cristo ci possiede, scrisse Paolo ai suoi fratelli e sorelle della chiesa di Corinto.

Sarebbe bello che ciascuno e ciascuna di noi, che ognuna delle nostre chiese e le nostre chiese insieme potessero fare questa stessa dichiarazione. Poter affermare con Paolo che l'amore di Cristo ci muove, ci motiva, ci fa esistere e andare avanti, ci costringe a servire, ad accompagnare, ad accogliere senza riserve. Se Dio ci ha già accolti alla sua presenza pienamente insieme a Cristo, Suo figlio, nostro fratello, noi allora facciamo lo stesso e siccome Lui ama davvero e non guarda alle nostre mancanze, anche noi guardiamo gli uni alle altre come un dono prezioso che riceviamo dalle Sue mani.

Questo amore sconfinato attraverso lo Spirito Santo ha una grande potenza rigeneratrice. Come Paolo stesso dice: *“Se dunque uno è in Cristo, egli è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate: ecco, sono diventate nuove”*.

Diremo tante cose in questa meravigliosa assise. Parleremo di tanti fattori che concorsero 500 anni fa alla nascita e alla diffusione del movimento ricco e composito che chiamiamo Riforma. Magari ascolteremo che la forza di cui aveva parlato Paolo alle origini della fede cristiana, l'amore di Cristo, fu anche quella che costrinse tanti in quegli anni a rischiare la propria vita e a fare scelte coraggiose. Questo avvenne davvero per tantissimi. Solo di alcuni di loro potremo fare memoria perché di molti di essi non si conosce il nome. Ma Dio ricorda tutti loro.

Ma diremo e ascolteremo anche che non sempre e non per tutti fu l'amore di Cristo la forza propulsiva. Nulla di ciò che è umano è privo di contraddizioni.

Vorrei poter dire che l'amore di Cristo costringe, possiede anche noi personalmente, e le chiese che rappresentiamo e certo non direi bugie. Posso infatti dirlo: questa forza, l'amore di Cristo, motiva ancora oggi, mette in cammino e ispira decisioni di vita di milioni di persone in ogni angolo del pianeta e la chiesa di Gesù Cristo è viva solo per questo. Ed è oggi anche piena di martiri di cui in gran parte ignoriamo il nome. Dio li conosce.

Ma sappiamo anche che non sempre è così, né per noi né per le nostre chiese.

A volte non l'amore di Cristo ci possiede, ma sono altre le forze a dominare le nostre esistenze e le nostre istituzioni. A volte per esempio è la paura, altre volte l'attaccamento alle nostre tradizioni o il desiderio di non perdere le nostre posizioni di prestigio.

Non c'è riforma, non c'è rinnovamento vero, e potremo dire oggi, non c'è neppure adeguata celebrazione di 500 anni di storia di fede, senza una nuova conversione, un ritornare a Dio. Ma questa volta possiamo farlo tutti insieme, a mani vuote. Abbiamo percorso molte strade, a volte siamo stanchi, anche stanchi di noi stessi e delle nostre chiese, e delusi. In quei momenti se siamo veramente onesti sappiamo nel profondo del nostro cuore che siamo mendicanti, mendicanti bisognosi di perdono e non desideriamo altro che qualcuno ci accolga e ci faccia riposare. Abbiamo bisogno di Vangelo. Abbiamo bisogno di sentirci dire di nuovo che Cristo ci ama appassionatamente così come siamo. E ci basterà.

Ci sono altri momenti in cui quest'amore di Cristo risplende luminoso anche in noi, riscalda i nostri cuori e traspare dai nostri occhi. Dono puro di grazia. Era quello che forse intendeva Paolo quando diceva di non conoscere più nessuno in modo umano, paradossalmente neppure Cristo. La visione del mondo nuovo che è anticipata nella luce della risurrezione squarcia il cielo e ci raggiunge. In quei momenti tutto torna, l'amore di Cristo prende di nuovo possesso di noi e noi ci lasciamo condurre per mano, sorridendo.

Beati siete voi...

*Anna Maffei, pastora battista*